

del Santo Patrono, seguita da una gran calca di popolo, da sacerdoti e gentiluomini, fu portata processionalmente fino al Ponte della Maddalena, dove fu posta di incontro al Vesuvio, mentre si pregava in coro, e si recitavano le preci rituali dai sacri ministri (1). La processione ritornò al duomo, dove at-

(1) Riportiamo dalla Libertà Cattolica (dell' 11 Aprile N. 84) la descrizione di tutta la sacra funzione.

“ Come abbiamo detto in altra parte del giornale, stamane, all'aria cupa che incombeva sulla città, la popolazione si è spaventata oltremodo. La ressa alla cattedrale è divenuta da un momento all'altro spaventosa, ed alle grida il popolo fedele e credente reclamava dal Patrono di Napoli, l' inclito S. Gennaro, il miracolo, la grazia di far cessare tanta caligine, grave, incumbente.

Lo spettacolo era commovente oltremodo, e nessun ciglio poteva rimanere asciutto, e le preghiere si seguivano vivamente, fervorosamente.

Le istanze del popolo per veder girar per le vie della città la tau-maturga statua erano immense, il popolo, con una insistenza inaudita ha voluto che le sue suppliche fossero state esaudite. Appena il Cardinale Arcivescovo è stato di questo informato ha risposto che immediatamente il desiderio dei fedeli venisse esaudito. E subito si è improvvisato un corteo. La statua del protettore è stata portata a spalla dai chierici in cotta. L' ill.mo Mons. Vicario Generale dell' archidiocesi, Francesco Ferrari, dirigeva il sacro corteo e di persona lo ha seguito per tutto il lungo percorso. I Cappellani del Tesoro, Mons. di Sangro, Sersale e Lezzi trovandosi in chiesa hanno seguito il corteo, indossando la cotta e la stola rossa. Hanno seguito la processione molti altri prelati e sacerdoti, fra i quali ci è stato dato vedere, nella foltissima rete del popolo immenso, Mons. Galante, il rev. Blando, il rev. Borriello il rev. Minervino, ecc. I fedeli in grandissimo numero, in ordine perfetto, si sono accinti a seguire il corteo. Non appena le campane della cattedrale hanno fatto rintonare i loro primi rintocchi, annunzianti la processione, da tutti i vicoli adiacenti dal Duomo, da Forcella, dalla via Tribunali, dalla Marina sono accorsi in numero allarmante una infinità di devoti, che si sono uniti al corteo, e lo hanno seguito passo per passo sino alla Immacolatella nuova. Arrivato alla piazza della marina Mons. Ferrari ha fatto fermare il corteo, e a voce alta ha intonato il Miserere e le litanie

tendevano l' arcivescovo, il capitolo e i nobili, deputati del sacro Tesoro, pii continuatori delle tradizioni dei maggiori.

Intanto si spargeva la voce che la lava avea riacquistata la sua energia, e minacciava d'incalzare nuovamente su di Torre Annunziata e Boscotrecase. A Torre del Greco gli spi-

di tutti i santi, alle quali hanno risposto a coro tutti gl' innumerevoli fedeli.

Il momento era solenne: dai balconi, dalle terrazze, dalle finestre circostanti, venivano giù dei panieri con ceri votivi che si donavano al santo taumaturgo. Nel punto in cui le litanie erano terminate, dal lontano devastatore Vesuvio si è visto spuntare un raggio di sole confortatore. È bastato questo per trasportare gli animi di tutti i fedeli a un santo entusiasmo. Si è gridato al miracolo, al miracolo, e fra la commozione universale, si è premurato l' Ill.mo Mons. Vicario di far proseguire il corteo, fino lassù, al Ponte della Maddalena. E il corteo si è mosso, e pei vicoli della marina, del Corso Garibaldi, di Borgo Loreto sono sbucate altre processioni che si sono unite al corteo principale e tutti hanno proseguito fino al Ponte della Maddalena. Processionalmente seguivano molte statue di varie chiese vicine, la Madonna del Carmine della chiesa omonima, la statua di S. Anna alle Paduli, della Madonna del buon Consiglio, della effigie di S. Erasmo ai Granili; e poi statue, quadri, effigie da non finire. E al corteo si sono uniti molti parroci, molti sacerdoti, diaconi, chierici. Arrivati con ordine perfetto, mirabile, straordinario il corteo immenso al Ponte della Maddalena si sono intonate di nuovo le litanie dei Santi, e poi a grande stento il corteo stesso ha rifatto la stessa via, ed è tornato alla cattedrale. Ivi era ad attenderlo il Seminario, il Capitolo, i Sacerdoti, i Cappellani del Tesoro, i Cerimonieri della Cattedrale. Sua Em.za dalla Cappella di S. Restituta è andato incontro alla processione, in mozzetta violacea, e si è portato alla porta grande, ove ha ricevuto la statua del Patrono, ed ha intonato le litanie di tutti i santi con i salmi relativi.

Così processionalmente seguendo la statua si è arrivati all' altare maggiore ove, dopo altre preci, ha impartito la benedizione. La Chiesa rigurgitante di popolo ha elevato fervide preci dall' Altissimo, e a stento si è allontanato impetrando la cessazione del flagello. La statua del Santo è stata riportata nella cappella del Tesoro, e rimarrà esposta alla venerazione dei fedeli tutta la giornata.

rargli di luce mostravano il cono del monte troncato, mentre il pino, sempre minaccioso e violento, abbassandosi, faceva il giro opposto, e seguiva nel pomeriggio ad incalzare su Napoli. Non possiamo obliare giammai quelle ore di supreme meditazioni, che aprivano il pomeriggio d'un giorno sì sacro, quello cioè del mercoledì santo. Le prime note dei treni di Geremia ci facevano pensare alla desolazione della patria, rimasta sola, vedova, piangente, senza la solennità dei riti, rievocante la distruzione della Gerusalemme, che il Veggente descrive con note sì flebili e sì vive. La notte giunse messaggèra di angustie e di veglia, e non senza timore che il turbine e l'oscurità, che tenevano tanto afflitta Napoli, fossero riapparsi il mattino seguente.

VI.

Infatti il dodici aprile, il Vesuvio seguiva a sollevare il pino denso e superbo, raggiungente ancora altezze smisurate (1),

(1) Secondo il bollettino dell'osservatorio della Scuola Superiore d'agricoltura di Portici, inviato dal Prof. Comes al Pungolo del 17 aprile: " Il pino di sabbia saliva a un'altezza di 4300 metri, altezza raggiunta solamente nell'eruzione del 1660, e con una velocità in media di metri 6 al minuto secondo. L'emissioni avvenivano ogni due minuti primi, e la colonna di sabbia aveva allo sbocco del cratere un diametro di 750 metri. „

Il Dott. Gaspare Gargiulo fu di parere che nella notte degli otto aprile il pino avesse raggiunto l'altezza di m. 8000; perchè non si sarebbe potuta spiegare diversamente la ruina di Ottaiano, S. Giuseppe e Terzigno. (*Il Vesuvio attraverso i secoli e l'eruzione del 7-8 Aprile — Napoli — 1906 — p. 39*).

Secondo lo stesso bollettino " la vetta del cratere si era per frantumamento abbassata di soli metri 81. „ Ma il Prof. Matteucci nella sua prima escursione al cratere, nel martedì 24 aprile, constatò con le sue osservazioni, che il livello superiore del Vesuvio si era abbassato di presso che metri 200; e che il cratere presentava un diametro di metri 1500. „

e la sua chioma cadeva su tutti i versanti. La cenere questa volta fu portata dal vento fino a Parigi e Berlino, e Napoli risentì il più grave degli investimenti, che durò tutta la giornata, senza avere un solo momento di tregua. Quivi il sole in certi momenti, attraverso il tendone della nube cinerea, appariva di colore violaceo; e al pomeriggio fuvvi il massimo dell'oscurità, dimodochè appena sembrava di essere a sera, mentre il giorno era nella sua pienezza.

A Torre del Greco la pioggia incalzò con recrudescenza pari ai primi impeti del lunedì e martedì, per continuare quasi tutto il giorno. Il sole non apparve sull'orizzonte; il mattino fu una continuazione della notte fin presso le nove, quando cessò l'oscurità, senza però che fosse cessata la cenere. Il Vesuvio dava in rombi periodici, delle folgori scoppiavano ogni tanto, l'intero spiegarsi dei fenomeni risentiva dal cataclisma della domenica delle palme. Pertanto molti dei nostri che erano rimpatriati ripresero la via dell'uscita, e lo sconforto si ripristinò come ai primi momenti dell'eruzione, aumentato dalla desolazione che invadeva gli animi, usati a gustare in quelle sante giornate la bellezza dei misteri di nostra sacrosanta religione.

Il crepuscolo serotino parve peraltro imperlato dal languido raggio del sole morente, e si passò la notte fiduciosi di meno funesti eventi, tanto più perchè le notizie del completo raffreddamento della lava erano giunte col cadere della notte.

Infatti nel venerdì santo il sole è apparso sull'orizzonte; la cenere ha cessato di piovere a Torre del Greco, a Napoli e su tutti i comuni vesuviani; molti concittadini rimpatriano, mentre la maggior parte rimane ancora ricoverata altrove.

Il Re Vittorio Emanuele che era ritornato in Napoli, si recò a visitare i profughi, ricoverati nelle diverse stazioni, seguito dalla Regina Elena, distribuendo soccorsi, e dando esempio di amor cristiano; instancabile e fecondo. Egli si recò a Castellammare, dove si trovavano molti Torresi ospitati da quel vescovo, Mons. De Iorio, nei locali del Seminario, ed ebbe parole di conforto per ognuno, lodando nello stesso tempo quel caritatevole pastore per il bel trattamento che usava a tanta povera gente (1).

(1) Verremmo meno al nostro dovere, se, parlando di slanci di au-

Presso di noi il lavoro di sgombero è più che febbrile; da per tutto è un gran movimento, un accelerare le fatiche, un invocare la mano e il valore dei militi per evitare pericoli di crollamento, che il voluminoso strato di lapillo minaccia ad oltranza.

Nel sabato seguente il cielo appare ancora luminoso, molti altri Torresi rimpatriano, l'eruzione si può dire virtualmente finita. Ma se l'esilio di pochi giorni è rinfrancato dalla consolazione del ritorno, non avviene però senza compassione l'ingresso e la visione dalla patria.

gusta carità, tacessimo quanto ebbero a fare in quei giorni le autorità tutorie e civili di Napoli a pro della popolazione quivi rifugiata, Il Prefetto della provincia, il nobile Senatore Caracciolo di Sarno, il Sindaco Marchese Del Carretto, meriteranno sempre, coi nostri più vivi ringraziamenti, la più intensa e imperitura gratitudine.

Furono essi che misero a disposizione dei fuggiaschi i locali dipendenti dalla loro amministrazione, e, con sollecitudine pari all'altrezza del loro ufficio, provvidero a che essi fossero accompagnati senza disagio dalle stazioni di arrivo alle sedi di ricovero. Fu altresì merito della loro tutela accelerata, che niente fosse mancato agli ospiti, di vitto, ristoro, assistenza, conforto e financo di vestiario a chi ne avesse avuto bisogno.

L'Arcivescovo aveva messo a disposizione dei fuggiti anco delle chiese; ma non fuvvi bisogno d'occuparle, perchè i locali furono sovrabbondanti.

Dopo di loro va meritamente data lode alle autorità politiche che sollecitarono i soccorsi del governo, e a tutte le famiglie napolitane, che aprirono volentieri l'uscio a quanti sventurati picchiarono alle loro porte.

Uscendo da Napoli, c'è obbligo menzionare in special modo la carità dei vescovi di Pozzuoli, Mons. M. Zezza, Barone di Zapponea, di Aversa Mons. F. Vento, di Caserta Mons. G. Gosenza, di Sorrento Mons. G. Giustiniani, e sopra tutti dell'elettissimo Arcivescovo di Capua, il Card. A. Capecelatro, che furono larghi di soccorso e conforto a molti torresi capitati nelle loro diocesi; senza dire che qualcuno di questi prelati, come quello di Aversa, ospitò nel proprio episcopio dei fuggiaschi, nostri concittadini, che non avevano trovato ospitalità altrove.

Chi vide la città nostra dopo il periodo acuto dell'eruzione provò una stretta al cuore, e un senso di stupore misto a tristezza.

Le piazze erano ammassate del detrito vulcanico, e gran parte di esso accantonato a monticchi contro le mura dei palazzi; appena un varco stretto, aperto dalla mano dell'uomo, lasciava adito al passaggio dei carri e dei pedoni. Le vie erano traversate da una colonna ineguale ma ininterrotta di lapillo, fino all'altezza di tre metri; e qualche feretro dovette essere portato a mano dai becchini sino al cimitero. Si videro alcune casipole crollate, altre puntellate, qualche tetto di chiesa abbattuto o spezzato. La crosta cinerea, formata dalla pioggia, rimaneva inalterata sulle facciate delle case e degli edifizi, che, colle tinte uniformi e lugubri, si adagiavano quasi tombe su di un immenso camposanto. Il monte lasciavasi vedere col dorso cosperso di un manto immenso di cenere, intercalato da ombre, formate da valanghe, costituite fra le prominente. Il pino s'ergeva ancora denso e folto, spandendosi però mesto e silenzioso, come albero di pianto e di lutto.

La campagna, che discende dalle pendici, coperta a sua volta del manto funereo, non era allietata dalla presenza o dal canto di qualche uccello; le piante erano curve sotto i rami spezzati dal peso della materia eruttata; i fiori e l'erbe sepolti nei giardini; la coltivazione disseccata; solamente svolazzavano i pipistrelli in pieno giorno, in cerca di cibo. Innanzi a questo spettacolo, Pompei, Ercolano, Stabia, perite con simile genere di distruzione, si presentavano alla fantasia con vivacità di colori; e la rievocazione loro c'induceva in certi momenti e riflettere ponderatamente la ruina, che era per piombare con egual forza su di noi, se la mano dell'Onnipotente non fosse stata rattenuta da mediatori potenti e dalle preghiere dei giusti. Era un riabbracciarsi e piangere insieme al primo incontrarsi coi parenti e gli amici, un consolarsi scambievolmente, un dimandare premuroso a quelli ch'erano rimasti in patria sul come avesse o potuto resistere a minacce sì gravi.

Molti di questi, che per forte sentimento del proprio dovere o di affetto, erano rimasti soldati in mezzo al combattimento,

dicevano, che erano muti innanzi alla potenza del castigo, e raccomandavano l'anima al Signore, concentrandosi nelle più interne potenze.


Udimmo la prima volta il suono dei sacri bronzi, e sembravano ripetere l'eco del turbine che li avea traversato; i rintocchi delle campane della parrocchia, annunzianti la gloria della Risurrezione spingevano a un pianto tenero, e invitavano a un flebile sollevarsi al cielo, mentre disseppellivano le più care memorie.

Com' erano disseccate le viole nelle aiuole dei terrazzi! Non poste più a succhiare la rugiada del mattino; ma, sepolte con gli altri fiori sotto la cenere, ricordavano i nostri morti, coverti anch' essi del terreo manto nel cimitero!

Non profumava il mare, già limpido e cosperso di alghe, ma torbido e limaccioso fluttuava, sbattendo sulle pestifere spiagge. Queste non erano rallegrate dalla presenza dei marinai, intenti ad allestir le feluche o a tirar le reti, ma deserte e polverose, portavano il vestigio della sventura.

Mancava il febbrile movimento del commercio e degli affari; le fabbriche di corallo non erano allietate dallo stridore delle raspe e dei ferri multipli, mossi dalle mani di mille operai, intenti a lavorare la preziosa gemma marina. I cittadini erano intenti unicamente a sgravarsi della cenere, ingombrante fino i più remoti angoli delle case; le autorità risiedevano in permanenza nei loro uffici a dare ordini, provvedere di vitto gratuito i poveri, sussidiare le famiglie vergognose, riparare ai più urgenti e temibili disastri. Il ritorno dei profughi appariva man mano come segno di consolazione e di ricominciamento della interrotta e dispersa fratellanza.

VII.

el giorno di Pasqua, quindici aprile, mentre il Vesuvio è avvolto ancora in nubi diafani di un leggero polviscolo che si dissolve dal pino, il sole viene a splendere luminoso su Na-

poli e sui dintorni. Il maggiore dei nostri tempi è aperto pei riti della solennità pasquale, e allora fu un riversarsi di popolo, che dimentico delle patite calamità, viene a prostrarsi innanzi alla maestà di Dio, e fargli sentire le note più vive e recondite della graditudine. Fu un piangere e gettarsi ai piedi della Madonna, di S. Gennaro e S. Colōmba, la cui urna splendeva di ceri, sebbene carica di cenere, versatasi nel tempo della processione del martedì santo. Gli esuli seguitano a rimpatriare mentre pochi altri restano a Napoli, dove hanno dal caritatevole Pastore i mezzi di ritorno; altri a Castellammare, dove sono lautamente trattati da quel Vescovo

A Torre Annunziata si compie una solenne processione di ringraziamento alla Madonna della Neve, la cui immagine è recata sul luogo ove sostò la lava. Molti forestieri si recano ivi a visitare gl' ignei torrenti raffreddati, molti altri a vedere le ruine di S. Giuseppe ed Ottaiano. Nel pomeriggio ricade ancora una lieve pioggia di cenere di color perlaceo, la quale, durante la notte, seguita a cader più copiosa sui paesi vicini, da cui giunge l' eco dai subiti danni e dell' accertamento del numero delle vittime (1).

(1) Nessun diario napoletano fu più preciso del determinare i danni derivati alle campagne, quanto il *Giorno*; (24 Aprile 1906) determinazione fatta non fantasticamente, ma in una scrupolosa visita, compiuta da persona competente, qual' è il Prof. L. Traversa Stampinato.

Le coltivazioni erbacee. — In tutto il Nolano, in metà del territorio di Sarno, a Palma Campania, a Camposano, a San Gennaro, a Somma, ad Ottaiano, a S. Giuseppe, a S. Sebastiano, a Pollena, Trocchia, a Sant' Anastasia, a Resina, a Torre del Greco, a S. Giorgio a Cremario, a Cercola, a Ponticelli, a Barra; le coltivazioni erbacee sono completamente seppellite sotto un manto cinereo dello spessore medio di 30-40 centimetri, che si eleva a 60 nella zona alta di Resina, San Sebastiano e Somma, a 70 nella desolata San Giuseppe e fino ad un metro nella sventurata Ottaiano!

E così, tutte le piantagioni di piselli, fagioli, granturco, fave, per le quali il coltivatore aveva già sostenute tutte le spese di preparazione del terreno, di semina e concimazione delle erbe da sovescio, di sotterramento del sovescio, di acquisto e spargimento dei semi, sono

Il Vescovo di Nola, Mons. Renzullo, visita i luoghi del disastro più volte, e pietosamente consola gli sventurati e distribuisce soccorsi.

andate intieramente distrutte sotto il peso schiacciante del materiale vulcanico, elevantesi da 4 a 5 quintali a metro quadrato!

Ed in quante altre campagne le coltivazioni erbacee, se non sono intieramente seppellite, sono tanto seriamente danneggiate da poterle considerare come distrutte! In tutto il circondario di Casoria, nel mandamento di Lauro, attorno a Napoli, fino a Chiaiano ed uniti, a Marano, le tenere pianticelle di canapa e di leguminose sono state evidentemente colpite dall'azione caustica della cenere; le foglioline si mostrano raggrinzite, appassite, floscie, moribonde; i germogli senza vigore, senza vita, incapaci certamente a rendere le piante forti e produttive. Gli splendidi ortaggi delle *paduli*, orgoglio e speranza dei laboriosi coloni che vi profondono denaro senza usura e lavoro intensissimo, sono qua e là distrutti o bruciati od avvizziti; quelli che trovavansi in più avanzata vegetazione hanno resistito meglio, ma il danno subito è sempre non minore del 50 % del reddito certo che se ne sperava.

Gli alberi fruttiferi. — Percorrendo le campagne del versante Ovest e Nord-Est del Vesuvio, che sono i più danneggiati, mi son sentito stringere il cuore nell'osservare il miserando stato di tutta la immensa e ricca piantagione degli alberi fruttiferi, fonte principale della ricchezza di tutta la ridente regione. I tronchi, letteralmente ricoperti da una spessa patina di sostanze saline, ergono i loro rami brulli, stecchiti, nudi. Non una foglia, non un atomo di verde: germogli e foglie, secche e contorte, ricoprono la terra. I più duramente colpiti sono stati gli alberi da frutto a nocciolo: gli albicocchi, gli splendidi albicocchi che torreggiavano sulle altre piante, sorridendo alla natura coi loro bei fiori e nella estate con la meravigliosa abbondanza ed il soave colorito dei loro frutti, sono irrimediabilmente perduti, e con essi i peschi, mandorli, gli ulivi. Si tratta di una enorme ricchezza intieramente rovinata. Non è il prodotto dell'annata che è stato sottratto alla popolazione vesuviana, non quello di due anni, ma sono le stesse piante che sono morte o dovranno morire infallibilmente. Le gemme ascellari sono insecchite, i rami più teneri non hanno più verde nelle fibre interne, tutta la corteccia è abbruciata e corrosa: come volete che esse abbiano più la forza di dare un novello sprazzo di vita? Sono centinaia di migliaia di alberi giovani ed adulti, nella

La carità cristiana viene inesauribile a sollevare le umane sventure. Il cardinal Prisco dispensa i primi soccorsi, ed apre

pienezza della vigoria, su cui erano accumulate le patérne cure dei coltivatori, perchè sapevano che non andavano perdute e rappresentavano più della metà del valore fondiario; sono alberi che costituivano valori di milioni, che più non esistono e che dovranno cadere sotto i colpi della scure! Ed è vana ogni illusione.

Io ho visitato le stesse campagne due volte, e la seconda volta ho trovato morte, spoglie di foglie, delle piante che erano danneggiate, sì, ma che lasciavano sperare in un nuovo risveglio vegetativo; e domani il danno sarà ancora maggiore, perchè la cenere vesuviana non aspetta, no, i risultati delle analisi chimiche ed i pareri degli illustri scienziati, per decidersi a mostrarsi dannosa od innocua od utile! essa atterra col suo peso, abbrucia ed uccide e rende deserti campi fiorentissimi.

I meli ed i peri sembrano opporre una tenace resistenza all'elemento deleterio che li ricopre: molti germogli sono intristiti, ma alcuni vivono ancora, e nuove gemme sembrano voler ridare nuova vita alle piante. Si salveranno? Lo auguro, lo spero: ma da quanto ho visto ho il dubbio che essi resteranno sempre malconci, deboli, rachitici, ed in ogni caso, ove mai un'abbondante pioggia non sopraggiungerà a breve scadenza (è un'utopia pensare al lavaggio artificiale, perchè occorrerebbero parecchi ettolitri di acqua per ogni pianta, tanto la cenere vi è impiastricciata, ed una mano d'opera costosissima) per lavare gli alberi e trascinare nei sottosuoli i sali caustici che vanno affiorandosi all'esterno ogni giorno di più, si può ritenere come perduta la produzione dell'anno in corso e quella dell'anno venturo.

Nella parte più alta della zona vesuviana coltivata, il peso della cenere ha atterrato varie piante: gli ulivi, specialmente ed i nespolfi del Giappone, mostrano le tracce più dolorose del terribile flagello; le foglie, fortemente attaccate ai rami, non ne sono state strappate che in piccolo numero, ma, ahimè! i rami sono stati stroncati ed atterrati, specialmente i più grossi, che costituivano l'impalcatura principale.

Gravissimi danni hanno ricevuto anche i nocciolotti del Nolano, di Sarno e del mandamento di Lauro. Essi appaiono generalmente intristiti: le foglie sono crivellate di ferite, prodotte dal lapillo, accartocciate, coperte dalla cenere vulcanica che vi aderisce fortemente, molte già secche, altre sulla via di esserlo fra breve; tutte inadatte

